

**Chi è
L'alleato di Mandela
contro il segregazionismo**



DESMOND TUTU
PREMIO NOBEL PER LA PACE
78 ANNI

— L'arcivescovo anglicano divenuto, assieme a Nelson Mandela, il simbolo della lotta al regime segregazionista del Sudafrica. Per questa battaglia di civiltà, Desmond Mpilo Tutu, ha ottenuto nel 1984 il Premio Nobel per la Pace. È lui ad aver coniato l'espressione Rainbow Nation («Nazione arcobaleno»), per descrivere il Sudafrica. Questa denominazione, che si riferisce all'ideale della convivenza pacifica e armoniosa fra le diverse etnie del Paese, fu in seguito ripresa da Nelson Mandela divenendo parte della cultura nazionale del Sudafrica post apartheid. Una vita in difesa dei diritti dei più deboli. Un impegno che ha portato Tutu a battersi per i diritti nazionali del popolo palestinese, contro le più brutali dittature africane - come quella di Robert Mugabe nello Zimbabwe - e per la chiusura del carcere di Guantanamo.

tenza della ragione mascherata con l'esercizio della forza. È un'illusione, una tragica illusione. È quello che provo a ripetere ai miei amici israeliani ed ebrei: Israele non potrà mai ottenere la sicurezza attraverso le recinzioni, i muri, i fucili. La sicurezza potrà essere realizzata solo quando i diritti umani di tutti saranno riconosciuti e rispettati. È una lezione della storia che viene dal mio Paese, il Sudafrica.

Assieme ad altri Nobel per la Pace, lei ha incontrato i pacifisti palestinesi e israeliani che animano le proteste del villaggio di Bi'ilin contro la costruzione del Muro.

Scelta eroica

«La non violenza è la via giusta, coraggiosa, da sostenere. Così hanno vinto Gandhi e Martin Luther King»

Confido in Barack

«Il presidente Usa ha alimentato speranze nel mondo arabo, tra i palestinesi. Sta a lui non deluderle»

«La loro è una testimonianza straordinaria di resistenza non violenta. Agli attivisti di Bi'ilin ho portato la mia solidarietà e il mio sostegno, ricordando loro che con la non violenza Gandhi riuscì a sconfiggere l'impero britannico e Martin Luther King a portare avanti la lotta per i diritti della gente di colore negli Usa. La disobbedienza civile è la giusta via per far valere i diritti di una comunità, di un popolo. È una scelta coraggiosa, lungimirante, eroica. Essa va sostenuta da ogni persona che crede davvero nella pace e nella giustizia».

Lei parla di disobbedienza civile, ma tra i palestinesi sono ancora in molti a perorare, e praticare, la lotta armata.

«In passato ho avuto modo di interloquire con dirigenti di Hamas. Ha loro ho ripetuto che sparare missili contro le città israeliane ai confini con Gaza era doppiamente sbagliato: perché è sempre sbagliato colpire civili e perché quelle azioni avrebbero rafforzato quanti in Israele ritengono che esista una soluzione militare alla questione palestinese. La realtà, purtroppo, mi sta dando ragione. Mi lasci aggiungere, però, che non c'è giustificazione alcuna ai crimini di guerra compiuti nella Striscia da Israele durante l'operazione denominata "Piombo Fuso". A denunciarlo sono le agenzie Onu impegnate a Gaza e le più importanti associazioni umanitarie internazionali. A confermarlo sono anche le testimonianze di diversi soldati israeliani impegnati nelle operazioni militari. Resto convinto che l'unico modo per porre fine alle violenze e all'ingiustizia è che israeliani e palestinesi si siedano attorno a un tavolo per cercare insieme un compromesso accettabile per le due parti. Non esistono scorciatoie al dialogo».

Una affermazione che riecheggia quanto più volte affermato dal presidente Usa, Barack Obama.

«Ntuto molte speranze nel presidente Obama. Mi ha molto colpito il suo discorso del giugno scorso al Cairo. Obama ha creato molte aspettative nel mondo arabo, tra i palestinesi. Sta a lui non deluderle. Per questo è importante che passi al più presto dalle parole ai fatti».

Dialogo e di negoziato. Con dentro o fuori Hamas?

«I conflitti si risolvono trattando con i nemici, non con gli amici». ♦

Il piano di Obama: due anni per costruire la pace in Medio Oriente

Un vertice a tre per rilanciare il processo di pace. Con l'obiettivo di raggiungere un accordo globale entro due anni. È la strategia messa a punto dal presidente Usa. A rivelarne i passaggi è il quotidiano israeliano Haaretz.

U.D.G.

udegiiovannangeli@unita.it

Due anni per una pace globale in Medio Oriente. È l'obiettivo di Barack Obama. Un percorso da iniziare in tempi brevi. Entro settembre. Washington annuncerà la ripresa dei negoziati fra israeliani e palestinesi in occasione di un summit trilaterale fra il presidente americano Barack Obama, il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu e il presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese Mahmoud Abbas (Abu Mazen). A rivelarlo è il quotidiano israeliano *Haaretz*, spiegando che Obama ha tracciato un percorso di due anni per raggiungere un accordo di pace. Il presidente israeliano Shimon Peres aveva parlato l'altro ieri della possibilità del vertice, previsto a fine settembre a New York a margine dell'Assemblea Generale Onu.

VERTICE A TRE

Dopo aver incontrato la settimana scorsa Netanyahu a Londra, l'inviato americano per il Medio Oriente, George Mitchell, ha informato diversi ministri europei sugli ultimi sviluppi relativi al processo di pace. Fonti diplomatiche israeliane ed europee hanno poi riferito ad *Haaretz* che «Obama non ha un nuovo piano di pace» ma che il quadro diplomatico sarà diverso dal processo di Annapolis condotto dal suo predecessore George W. Bush. In primo luogo i colloqui andranno avanti lungo il percorso della Road Map - il Tracciato di pace messo a punto dal Quartetto per il Medio Oriente (Usa, Onu, Ue, Russia) - poi sarà previsto un tempo di due anni, e infine gli Stati Uniti si ritaglieranno un ruolo più attivo rispetto al passato «sedendosi al tavolo negoziale». Prima dell'apertura dell'Assemblea Generale, il 22 settembre, Washington potrebbe inoltre annunciare un accordo per «misure di costruzione della fiducia» con un congelamento temporale o parziale delle costruzioni negli insediamenti.

TAPPE VERIFICATE

Si parla di un periodo di sei-nove mesi, o forse anche di un anno. Da parte americana, scrive ancora *Haaretz*, si lavora anche per passi di normalizzazione nei rapporti fra Israele e gli Stati arabi. Un diplomatico europeo riferisce che il Qatar potrebbe riaprire la missione diplomatica israeliana e che altri stati potrebbero permettere voli diretti con Israele e concedere visti a turisti e uomini d'affari israeliani. Dopo la ripresa dei negoziati, gli Stati Uniti sarebbero infine interessati a convocare una conferenza internazionale: Mosca appare una sede probabile, ma si candida anche Parigi in virtù della sua co-presidenza assieme all'Egitto dell'Unione per il Mediterraneo. Diplomazia e violenza. Un ragazzo palestinese, colpito dal fuoco di soldati israeliani mentre stava lanciando una bottiglia incendiaria contro un insediamento ebraico, è morto l'altra notte in ospedale.

Mohammed Riad Naif, di 14 anni, secondo le fonti militari e palestinesi, è stato colpito dai soldati al di fuori dell'insediamento di Bet El, vicino a Ramallah. Secondo un portavoce militare Naif stava lanciando bottiglie incendiarie assieme ad altri due compagni. ♦

TEL AVIV

Via al processo per Katzav accusato di molestie

— A oltre tre anni dalla sua deflagrazione lo scandalo «Sexgate» è ieri approdato nel tribunale distrettuale di Tel Aviv quando di prima mattina l'ex presidente di Israele Moshe Katzav (Likud) si è trovato nella stessa aula a tu per tu con una delle sue ex segretarie che lo accusano di molestie e violenze sessuali. La «giornata nera» della politica israeliana è stata completata dall'incarcerazione di due ex ministri: Avraham Hirschson (Kadima) e Shlomo Benizri (Shas). Entrambi sono stati travolti da vicende di corruzione. Il primo sconterà cinque anni di detenzione, il secondo quattro. La giustizia, in Israele, non fa sconti.